

Gli uomini passano e le istituzioni restano, e quindi colla riserva di svolgere altre considerazioni a sostegno della nostra tesi, per ora ci limitiamo a dire, che del carattere, e della svegliatezza degli azionisti e dei depositanti, abbiamo un concetto molto diverso, e che pur rispettando l'opinione di chi la pensa in altro modo, non possiamo a meno di esclamare col poeta: *Degegeneres animos arguit timor.*

Il bilancio

Gli amministratori degli Istituti di credito, devono rendere un minuto conto delle operazioni compiute, e dei benefici ricavati, e ciò col fine principale di giustificare le risultanze della loro gestione. Ed a quest'obbligo devono rispondere colle situazioni mensili, e colla compilazione del bilancio in fine d'anno. La situazione ed il bilancio costituendo la base dell'azienda, poichè la prima indica lo stato del conto alla fine del mese, e l'altro comprende quello al termine dell'anno, gli amministratori prima di apporvi la loro firma, devono esaminare attentamente, se le cifre inserite hanno un preciso riscontro coi registri, e colle risultanze delle verificazioni di cassa. Bisogna persuadersi, che sul terreno bancario, la ricca fiducia presenta dei seri pericoli, e quindi gli amministratori, in tutto, ma specie in questa parte, devono mostrarsi austeri ed esigenti. Noi non siamo qui per intimorire quegli ottimi cittadini, i quali si sobbarcano al peso di amministrare, e far sentire i vantaggi degli Istituti di credito, ma sibbene per avvertirli, che le cifre fittizie delle situazioni e dei bilanci ammesse in buona fede e con espansiva confidenza possono essere cagione, per gli Istituti, di gravi danni, e per gli amministratori di sacrifici ed amarezze. Non è forse vero, che in parecchi Istituti di credito si verificarono delle ragguardevoli perdite di cui restarono poi vittima gli amministratori per la loro eccessiva fiducia ed indulgenza? Due anni sono, a mo' d'esempio, gli amministratori della banca di commercio ed industria di Torino, ingannati da chi nell'Istituto godeva illimitata fiducia, dovettero sborsare del proprio un'ingente somma, onde coprire la differenza di una perdita fatta a loro insaputa in una operazione aleatoria. E per le stesse ragioni, si è anche visto l'Istituto, Unione Banche, presentare nel suo recente resoconto gravissime perdite toccate alla sede di Torino, ed in parecchie delle sue succursali. Davanti a questi ed altri esempi, che si facciano per brevità, gli amministratori degli Istituti di credito, che sono una emanazione diretta delle assemblee, devono essere vigili e gelosi custodi degli interessi degli azionisti, e dei depositanti.

Profitti e perdite

Il sistema generalmente invalso in questa importante materia, è quello di calcolare i benefici con parsimonia, e di largheggiare nel computo delle perdite, e delle ammortizzazioni. Ed un tale sistema appare evidentemente giusto e corretto, poichè al credito ed alla saldezza degli Istituti giova maggiormente distribuire utili modesti, che tanti dividendi, i quali in molti casi non rispondono alla realtà delle cose. I profitti delle banche popolari, e massime della nostra, consistono quasi per intero negli interessi derivanti dalle operazioni di effetti cambiari, ai quali si deve aggiungere il frutto di un capitale impiegato in fondi pubblici. Relativamente a questi titoli negli Istituti di credito bene condotti ed ordinati, vige il principio di procedere cauti e guardinghi trattando di alienazione, e quando circostanze straordinarie richiedessero di accrescerne il valore dal prezzo di costo, in allora è assolutamente necessaria l'approvazione degli amministratori.

In una banca popolare della provincia di Bergamo il capo dell'amministrazione che si permise elevare di sua volontà il valore di fondi pubblici dal suo prezzo di costo, ha dovuto ritirarsi in seguito ad un voto di sfiducia inflittogli da intelligenti e rigidi amministratori. Uno scrittore di mirabili pagine sulle funzioni del credito popolare, parlando delle perdite, disse, che si devono consegnare lealmente dalla più tenue alla più ragguardevole, e che in quegli Istituti, in cui i capi dell'amministrazione, o per diminuirle, o farle scomparire, toccano di loro arbitrio, ed impunemente, ora l'uno, ora l'altro degli articoli delle situazioni, è segno evidente che ivi domina il governo personale, che è il peggiore dei governi. Chi scrive, non ignora che per malafede di parecchi scontisti, possono succedere delle perdite, che talvolta per compensarle si rivelano insufficienti uno o più anni, ma in questo caso, la misura che viene generalmente adottata è quella di procedere colla massima energia e circospezione, per ricondurre l'Istituto alle sue normali condizioni di floridezza e riputazione. In una parola, tanto i profitti che le perdite devono essere chiaramente indicate, e tenendo una via diversa, gli Istituti di credito rispondono assai male all'intento per cui vennero creati.

Il servizio di cassa

Se si vuole che le banche popolari rispondano a tutti gli uffici che si rannodano alla sua indole di lavoro e di espansività, il servizio di cassa non deve limitarsi alle operazioni che si compiono nel suo ambiente, ma devono altresì estendersi all'incasso di cambiali, emissione e pagamento di assegni, e pagamenti ed esazioni per conto altrui. Le banche popolari essendo oggidi diffuse sia nei grandi, che nei piccoli centri, e lo sviluppo commerciale ed industriale avendo preso delle proporzioni ragguardevoli, è divenuta una imperiosa necessità estendere e favorire le relazioni e gli scambi cogli indicati mezzi. E se per difetto di spazio non possiamo, come era nostro desiderio, entrare nei dettagli di questi tre modi di operazioni, i quali servono a facilitare i pagamenti dall'una all'altra piazza con risparmio di tempo e di spesa, ci piace però dichiarare che la nostra banca disimpegna con lode questo genere di servizio.

Forse in uno dei successivi numeri, continueremo a richiamare l'attenzione dei cortesi lettori sul tema del credito popolare, ed in questo caso parleremo del modo di condurre l'azienda bancaria, della contabilità e del servizio esattoria, argomenti interessanti, ed affini all'ordinamento ed andamento del nostro Istituto.

B. G.

Corrispondenze

Progresso Trapanese

Si era alla Trinacria, uno dei principali alberghi, ma non era più possibile tirare innanzi.

Primo fu il tenente M... del 35, che chiamò il trattore e così gli parlò:

— Peppinuddo, senti! Così non si può più andare avanti, non si può! Il tuo filetto è suola di scarpe, il lesso è insipidissimo, il tuo fegato poi... oh, ci vuol proprio il fegato tuo! Insomma che ci dai di frutta? aranci, aranci e sempre aranci! Assolutamente così non può andare, e tu pensaci! Peppinuddo, perchè se continua così noi ce ne andremo tutti, tutti, capisci!

E Peppinuddo con quell'aria buona buona aveva detto « sissignore! » e poi aveva sgranato

quegli occhi suoi stralunati come per dire « signori, si avete ragione, ma io... insomma dicano loro, io ci ho la volontà se basta, del resto suggerite, sono per fare se si può, vediamo... » ed in ultimo uno scroscio moderato di riso per togliersi dall'imbarazzo, ma un riso prudente, guardingo, perchè lui sapeva bene di aver a trattare coll'esercito col quale non si scherza!

Alla fine di dire e di gridare, siccome Peppinuddo era l'uomo che si acconciava a tutto, si venne a stabilire:

Primo; che avrebbe cambiato il cuoco. Il cuoco trapanese non era più possibile, digeribile, bisognava cambiarlo. Ed allora, siccome Peppino aveva l'odorato fine e capiva pur troppo a volo, propose di far venire un cuoco continentale, anzi addirittura un cuoco dell'Alta Italia.

Fu un subisso di applausi frenati appena dal dubbio sorto subito che Peppino scherzasse. Ma lui non ne aveva voglia di scherzare, e se lui, semplice caporal tamburo di una volta, si era messo nella posizione, nella bella posizione in cui si trovava, lo aveva fatto coi fini, cogli intendimenti più seri, quindi lasciassero fare a lui che avrebbe mantenuta la promessa.

Alla comitiva parve sì enorme l'onere a cui Peppinuddo si assoggettava coll'assentire a quella prima proposta, che ciascuno si tenne pago, e fu la prima e l'ultima proposta.

Bisognava aspettare.

E Peppino non si scoraggiò nè prima, nè dopo. Già sapeva benissimo che il trapanese, fra una costoletta e l'altra, trovava sempre il tempo di avvicinarsi troppo alla sua Nella. Ciò lo aveva sempre irritato, e se non aveva prima d'allora fatto una qualche scenata vedeva bene che in tal modo non la poteva durare. Dunque meglio se si presentava una occasione di sbarazzarsi del cuoco trapanese.

E poi lui ci aveva già pensato da un pezzo che non poteva riuscire difficile procurarsi un cuoco piemontese o lombardo, dopo le grandi istituzioni della posta, dei telegrafi e delle locomotive a vapore!

Non si era fatto altrettanto al Caffè Milan, con grande meraviglia dello scaltro Serafino, che appunto fra la grande meraviglia, lui, lo scaltro, tirava innanzi e benone?

Scrisse dunque alla Società dei cuochi e camerieri di Torino:

« Mandatemi un cuoco piemontese e se non lo avete piemontese mandatelo lombardo, e se no, veneto, o toscano, o romano, ma, per carità, che non sia siciliano, perchè dei cuochi trapanesi, se ne avete bisogno, ve ne spedisco un convoglio diretto. Qui, cioè nella mia osteria, siamo tutti... un po' di tutto, insomma mi avete capito. »

La Società capi fino ad un certo punto, ma siccome di cuochi siciliani a Torino, non saprei dove se ne potesse pescare, così essa mandò giù in terza a fumare un buon canavesano di Lombardore il quale, le sue prime armi le aveva fatte, in qualità di lavapiatti, all'albergo dei Tre Bastoni, eterni rivali dei Due omonimi e vicini di via Bertola.

Ora egli è qui e trionfa!

Peppinuddo è contentone e si frega le.... mani, perchè lui ha preso due piccioni ad una fava. Ha soddisfatto il terribile e sanguinario tenente M.... e si è messo al coperto, per ora, da certo pericolo che l'affinità trapanese, poteva cagionargli a riguardo della sua Nella simpatica, che non è troppo contenta, per ora, del canavesano, perchè non la capisce!

Vedremo in seguito cosa avverrà.

Frattanto constato che gli indigeni sgranano gli occhi e si preparano già ad istituire un nuovo club da contrapporre all'invadente *continentalismo*.

Peppinuddo fraternizza col cuoco e lo chiama *Monsù*. Ora lui non ci ha più colpa se il fegato è fegato suo, e quando qualcuno si arrischia a lagnarsi egli corre tosto in cucina e grida: « *Monsù, monsù!* più cotto il fegato del tenente M.... più sostenuto lo zabaglione dell'ispettore Batt... e meno acqua nel vino del capitano Cuc... Il maggiore Tur... dice che siete una.....! »

P. L. GATTI.